

Il Made in Italy in Egitto e Tunisia

di Carmela di Terlizzi e Luca Agolini

Il Medio Oriente e il Nordafrica assorbono circa l'8% del valore in euro delle esportazioni italiane di manufatti. Dal 2006 al 2008 la loro crescita è avvenuta a ritmi superiori al 18% in media d'anno, mentre le importazioni totali di questi Paesi crescevano di poco più del 12%. Quest'area dunque si mostra estremamente dinamica e "accogliente" per il nostro export e un eventuale dilagare dei fenomeni che per ora hanno toccato Tunisia, Egitto e Libia potrebbe costituire per le nostre imprese la perdita di uno dei possibili motori per il loro rilancio dopo la crisi.

Un'altra immagine di estrema miseria in Egitto.

L'area del Nord Africa e Medio Oriente sta vivendo una fase di grande cambiamento sociale, politico, culturale ed economico. Tunisia, Egitto e Libia *in primis* stanno sperimentando una metamorfosi, accelerata dalle difficili condizioni economiche e sociali in cui la popolazione si trova a vivere. Il rischio che questo processo di transizione verso un nuovo assetto politico e sociale possa diffondersi anche in altri paesi dell'area appare elevato. Di fronte a questo e in considerazione del fatto che questo territorio rappresenta uno di quelli da cui la ripresa del commercio mondiale è partita e che potrebbe continuare a sostenerla, ci è sembrato interessante andare ad esplorare cosa quest'area, e in particolare i paesi in questi giorni "più caldi", rappresentano per le nostre esportazioni.

Il Medio Oriente e il Nordafrica assorbono circa l'8% del valore in euro delle esportazioni italiane di manufatti. Dal 2006 al 2008 la loro crescita è avvenuta a ritmi superiori al 18% in media d'anno, mentre le importazioni totali di questi Paesi crescevano di poco più del 12%. Quest'area dunque si mostra estremamente dinamica e "accogliente" per il nostro export e un eventua-



VII Network / Corbis / L. Adrario

le dilagare dei fenomeni che per ora hanno toccato Tunisia, Egitto e Libia potrebbe costituire per le nostre imprese la perdita di uno dei possibili motori per il loro rilancio dopo la crisi.

Andando ad esaminare più nel dettaglio Tunisia, Egitto e Libia si può osservare immediatamente come negli ultimi anni in entrambi i Paesi l'Italia sia quasi sempre stata presente e in grado di cogliere le evoluzioni della loro domanda. Come si è già avuto modo di osservare per l'area nel suo complesso, nel triennio 2006-2008 l'*export* italiano in questi Paesi è cresciuto in media d'anno a tassi ben più elevati rispetto alle dinamiche delle importazioni. Le nostre imprese, dunque, hanno visto crescere la loro quota in euro correnti in soli 3 anni di quasi 3 punti percentuali in Egitto, di circa un punto e mezzo in Tunisia e di due punti in Libia, arrivando a detenere rispettivamente il 24%, l'11.6% e il 20.2% (nel 2008 ben al di sopra del livello medio mondiale delle quote italiane pari a circa il 4%).

Il 2009 ha rappresentato anche per questi Stati un anno complicato. L'Egitto, però, è risultato uno dei Paesi che meglio ha resistito alla bufera recessiva che ha investito l'intera economia mondiale, grazie a un'economia abbastanza diversificata. Le nostre imprese presenti su questi territori, sia come esportatori sia come produttori, hanno subito questa turbolenza. Questo potrebbe essere il segnale di un problema di debole radicamento sul territorio. Le imprese partecipate da capitale italiano, infatti, all'inizio del 2009 sono un numero abbastanza esiguo: 215 in Tunisia, 103 in Egitto e solo 9 in Libia. Gli esportatori italiani, nell'anno in questione, hanno perso un punto di quota in Tunisia, mezzo punto in Egitto mentre hanno sostanzialmente mantenuto stabile la loro quota in Libia. Già le stime sul 2010, però, confermano che in questi Paesi si possono trovare strade interessanti che possono contribuire, nel loro "piccolo", a riportare il sereno nella nostra economia e in particolare nei settori in

cui già deteniamo una buona fetta del mercato.

Un esempio è dato dall'elettromeccanica, comparto in cui le imprese italiane detengono una quota di oltre il 20% in Egitto e il 25% in Tunisia e in Libia. Sia pur ostacolati dai nostri concorrenti storici come Germania in Libia, accompagnata dalla Francia in Tunisia, a cui si uniscono Stati Uniti e Cina in Egitto, i vivaci tassi di variazione delle nostre esportazioni (ad esclusione del 2009) di questi beni dimostrano un crescente interesse per i nostri prodotti. Altro settore degno di attenzione è quello del tessile e abbigliamento, in cui i nostri produttori detengono una quota rispettivamente prossima al 10% in Egitto e in Libia e ben superiore al 40% in Tunisia. Un'analisi più dettagliata ha fatto emergere che, se in Egitto e in Libia l'ingresso della Cina ha fatto perdere quote consistenti all'Italia sia nel comparto tessile che in quello dell'abbigliamento, in Tunisia la quota italiana ha continuato a crescere e il nostro Paese continua a confrontarsi con un tradizionale concorrente

della moda, ossia la Francia. La consistente presenza di *export* francese in questo Paese è spiegabile considerando il suo *background* storico. Analogamente a quanto evidenziato per la moda, anche nel settore dei mobili si osserva una consistente presenza cinese sul territorio egiziano, che ha contribuito pesantemente all'erosione della quota italiana a partire dai primi anni Duemila, mentre in Tunisia e in Libia l'Italia la fa da padrone con una quota abbondantemente sopra il 40% nel primo e ben l'80% nel secondo.

La consistente presenza dell'Italia in Tunisia è spiegata fondamentalmente dalle numerose delocalizzazioni realizzate sul quel territorio dai nostri imprenditori per poter godere dei vantaggi che quel Paese offre (vicinanza ai mercati di sbocco e minor costo del lavoro). Questo non è solo importante per interpretare correttamente i dati che si sono poc'anzi portati come esempio dei due contesti in cui le nostre imprese si trovano ad operare, ma anche per comprendere quanto le crisi che stanno vivendo questi due Paesi possano avere un impatto, in termini di rischiosità, diverso per i nostri imprenditori. A questo si aggiunga il già citato problema del nostro debole radicamento su questo territorio che, in caso di peggioramento della crisi, porterà gli imprenditori italiani a "fuggire" ancor più celermente, in particolare dalla Tunisia, dove si sono maggiormente spesi in termini di rischio.

Se, come più volte abbiamo evidenziato, la debolezza strutturale delle nostre imprese rende difficoltoso cogliere le opportunità offerte dai mercati più lontani dove la crescita è più dinamica, dobbiamo riuscire a non perdere quello che questi territori ci possono offrire. Le piccole dimensioni, la mancanza di una politica industriale, nonché un fiacco sistema paese sono tutti fattori che impediscono al nostro cospicuo numero di pmi di spingersi su mercati situati in un raggio superiore agli 8mila chilometri. Ad una distanza inferiore ai 1500 chilometri da noi oggi stanno dilagando disordini che rappresentano situazioni di rischio anche per la nostra economia, ma non bisogna dimenticare che questi stessi paesi potranno diventare in futuro buone opportunità per le imprese italiane. ●



Getty Images / J. Moore



Afp / Getty Images / A. Semra

SOPRA Una donna islamica regge un cartello con la scritta: "Democrazia uguale illusione, Islam uguale verità" durante uno sciopero a Rabat.

A FRONTE Lavoratori di un campo petrolifero libico in un'area conquistata dai ribelli.